

COMUNITÀ

Il commento

Diritti controversi alla Corte di Strasburgo



Massimo Luciani

È RARO CHE, SE UN'AUTORITÀ GIURISDIZIONALE DECIDE SU TEMI ETICAMENTE SENSIBILI, LE SUE PRONUNCE SIANO COMMENTATE CON EQUILIBRIO. Alla fiera certezza dei propri convincimenti che anima molti assolutisti etici fa da contraltare il non meno fiero rifiuto di ascoltarne le ragioni, che è opposto da molti relativisti; gli uni e gli altri, comunque, cercano di trovare nelle statuizioni favorevoli di un giudice la conferma delle proprie opinioni e la sanzione della loro esattezza, mentre contro quelle contrarie sono sempre pronti a gridare «anatemala!».

Questa tendenza a sovrapporre i piani dell'etica e del diritto più di quanto non siano naturalmente connessi e ad esaltare - o ciclicamente svilire - il ruolo sociale della giurisdizione è tanto più netta quanto più elevato è il rango dell'autorità che si pronuncia e quanto più delicate sono le questioni sulle quali decide. Non sorprende, dunque, che i commenti alla recente sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo sulla diagnosi preimpianto degli embrioni nella fecondazione medicalmente assistita siano stati spesso sopra le righe. La questione, invece, andrebbe affrontata con una certa prudenza.

Premetto di essere convinto dell'illegittimità costituzionale del divieto di diagnosi preimpianto. Il divieto, infatti, confligge con l'esigenza di tutela della salute psichica della donna, che il nostro ordinamento pacificamente riconosce. Non per questo, però, mi sento di condividere l'itinerario argomentativo che ha condotto la Corte di Strasburgo a dichiararne l'illegittimità anche nel contesto dell'ordinamento della Cedu.

Anzitutto, la sentenza mantiene una certa ambiguità sull'esistenza o meno del «diritto ad avere un figlio sano». Questo diritto, a mio parere, non è riconosciuto dalla Costituzione italiana, che semmai - ribadisco - garantisce un diritto della madre alla salute (anche psichica) che potrebbe essere compromesso dalla nascita di un figlio affetto da una grave malattia (nella specie, si trattava della mucoviscidiosi, o fibrosi cistica). Sembra che non sia zuppa, ma solo pan bagnato, eppure così non è, perché se a venire in considerazione non è il diritto dei genitori ad avere un figlio sa-

no, ma quello della madre alla salute (anche psichica), è possibile che l'ordinamento lo regoli proprio in funzione della salute, il che non potrebbe fare nel caso opposto. Inoltre, il mancato riconoscimento del primo tipo di diritto esclude qualunque possibile equivoco su un cedimento dell'ordinamento all'ammissibilità di pratiche eugenetiche in senso ampio (il figlio lo voglio biondo o bruno, oppure maschio o femmina, altrimenti non lo tengo).

In secondo luogo, la Corte di Strasburgo è esplicita nell'affermare che il divieto è illegittimo soprattutto perché è sproporzionato, in quanto incoerente con la previsione della liceità - a certe condizioni - dell'aborto: non ha senso, infatti, vietare la diagnosi preimpianto, indurre all'impianto degli embrioni e poi consentire l'aborto proprio perché il feto è colpito dalla grave malattia che la diagnosi avrebbe potuto identificare preventivamente. Che vi sia questa incoerenza mi sembra evidente. Tuttavia, se a monte non c'è la precisa identificazione di un diritto fondamentale

che faccia da guida nel ripristino della coerenza mancante (qual è, per la nostra Costituzione, quello della madre alla salute), si ha il risultato paradossale che il regime di una pratica medica potrebbe essere diverso a seconda del grado di apertura di ciascun ordinamento, sicché quelli più chiusi potrebbero liberamente restare tali e quelli più aperti sarebbero costretti a diventare sempre più aperti.

Questa vicenda è l'ennesima riprova delle gravi difficoltà nelle quali si dibattono oggi, in Europa, i diritti. La moltiplicazione dei piani di tutela (Costituzioni nazionali, diritto dell'Unione, diritto Cedu) non consente ricostruzioni sempre armoniche del contenuto e della portata dei vari diritti su ciascuno di quei piani. I diritti, però, sono uno degli elementi identitari di una comunità politica e sono legati al destino che questa ha liberamente scelto di darsi: anche per questo profilo (non solo per la sorte della finanza pubblica) l'integrazione pienamente politica del Continente è la vera questione sulla quale riflettere.

...

La recente sentenza sulla legge 40 mantiene una certa ambiguità sull'esistenza del diritto ad avere un figlio sano

...

La moltiplicazione dei piani di tutela aggrava le difficoltà nelle quali i diritti si dibattono oggi in Europa

Maramotti



L'intervento

L'originale trasversalismo di «Se non ora quando?»



Francesca Izzo

C'È UN ASPETTO DEL MOVIMENTO SE NON ORA QUANDO? CHE RISULTA PROBLEMATICO: PROVOCA PERPLESSITÀ E INCOMPRESIONI in parti dell'opinione pubblica femminile e suscita resistenze anche al suo interno. Eppure costituisce un suo tratto distintivo che ne ha segnato l'origine e ne ha caratterizzato le azioni più significative. Mi riferisco al suo cosiddetto «trasversalismo», termine usato per definire la vocazione di Snoq a rivolgersi e ad accogliere tutte le donne, al di là delle storiche appartenenze a movimenti (femministi e femminili) e partiti e delle scelte culturali e religiose. La parola trasversale viene usata abitualmente nel lessico politico per indicare atti, iniziative politiche o legislative che tagliano appunto trasversalmente gli schieramenti politici e sono in genere frutto di convergenze occasionali che non modificano la fisionomia di questi ultimi. Mentre la natura del «trasversalismo» di Se non ora quando? ha un senso e una portata molto diversa. Vorrei provare a spiegare come io ho inteso questa vocazione di Snoq a rivolgersi a tutte le donne e quali ne sono, a mio avviso, le implicazioni. Si tratta

in prima battuta della volontà di superare i confini dati della politica delle donne in Italia, confini che si sono venuti formando nel corso di molti decenni. Decenni nei quali prima i movimenti di emancipazione, poi di liberazione e della libertà hanno progressivamente eroso, come del resto è accaduto in tutto il mondo industrializzato, le basi materiali e simboliche del patriarcato. Il femminismo ha lavorato in profondità dando corpo e voce alla soggettività delle donne, cosa che ha fatto crollare su se stesso l'ordine patriarcale che sul loro silenzio e sulla loro assenza si fondava. In Italia, per ragioni storiche, questo processo coincidente con la scomparsa della società tradizionale ha trovato ascolto quasi esclusivamente nelle forze della sinistra. Ma anche per le donne vale il principio storico che il tramonto di un ordine non comporta la nascita di un altro diverso: «il vecchio muore e il nuovo stenta a nascere» e in questo intermezzo tutto può accadere, spesso anche forme morbide di reazione e di stravolgimento del senso e dei fini della libertà affermata.

E l'Italia, la storia italiana degli ultimi vent'anni, ne è un esempio eclatante. La ricerca di una esistenza libera ha rischiato di convertirsi in un individualismo chiuso allo scambio e alla costruzione di forme collettive di espressione di sé. Il risultato, certo non voluto, è stato una marcata ed anomala, nel panorama europeo, marginalità sulla scena pubblica e nella vita politica. L'archiviazione dell'etica tradizionale, rigorista e punitiva della sessualità femminile, è servita spesso da alibi per fare delle donne l'oggetto, la principale merce della società dello spettacolo. Il comando della legge del Padre «sacrifica il piacere», con la crisi del patriarcato, si è tramutato nell'ingiunzione «goditi!» e questo mutamento ha trovato grottesca espressione negli scandali a base di sesso-denaro-potere che hanno di recente travagliato la vita delle nostre istituzioni. La autodetermina-

zione nella vita procreativa conquistata a prezzo di tanta sofferenza, la libertà di scegliere se essere o no madri, separando l'essere donna da una destinazione biologica, rischia di non essere più tale. Sempre più diffusa è la difficoltà, se non l'impossibilità di diventare madri, per gli ostacoli materiali di ogni tipo che una società inospitale frappone.

La differenza sessuata - che costituisce la più straordinaria, rivoluzionaria visione del mondo prodotta dal pensiero di donne: i sessi sono due eguali e differenti ed entrambi formano simbolicamente e materialmente la realtà vede smussata la sua forza concettuale e reale e tende a svanire o nel transgender o nella prometeica e mimetica idea dell'unicità, ovvero che le donne possono fare a meno degli uomini. L'idea originaria del femminismo che il punto di vista delle donne riformula e riordina tutti gli altri punti di vista, politici e sociali, si è di fatto, sulla base di dati storicamente cogenti, ristretta alla identificazione della politica delle donne con lo schieramento di sinistra.

È rispetto a questa costellazione, frutto per altro degli stessi successi del femminismo, che va valutato il senso del «trasversalismo» di Se non ora quando?. Con esso si intende prendere atto che una fase straordinaria della nostra storia si è conclusa, che ci troviamo a fare i conti con altre sfide che sorgono dalla scomparsa del tradizionalismo patriarcale e dalle inedite e multiple resistenze ad adeguare il mondo alla libertà femminile e che quindi i noti e abituali confini della politica delle donne vanno superati. L'appello del 13 febbraio del 2011 aveva sullo sfondo questa inquietante costellazione e la connessa esigenza di cambiare i «paradigmi». Alcune hanno ritenuto che quanto era accaduto nella giornata del 13 fosse qualcosa di unico, dovuto sia al concorso di circostanze politiche irripetibili sia alla «genericità» delle parole d'ordine, a cominciare dal ri-

chiamo alla dignità femminile, parola che all'orecchio di molte evocava il polveroso decoro borghese. Mentre proprio l'uso di questo termine, così come il richiamo all'amicizia degli uomini, segnalavano la necessità di cambiare i «paradigmi». Dire dignità voleva significare che l'avvento della libertà femminile apre una epocale questione di carattere antropologico che investe la natura della libertà coinvolgendo tutti, uomini e donne e non può più essere affrontata rincorrendo il radicalismo dei diritti.

E in nome della dignità delle donne e dell'Italia nelle piazze di tutto il Paese mondiali e sensibilità che per decenni si erano guardati con distacco se non con ostilità si sono incontrati: un popolo guidato da donne, si è detto. E su quell'incontro il movimento ha cercato di costruirsi e di agire, di concepire se stesso e la sua azione politica: il «trasversalismo» di Snoq indica la volontà di radicare le donne nel cuore della nazione per farne davvero una potenza di governo. Per governare in autonomia e non per graziosa concessione altrui, un movimento di donne deve avere la capacità di leggere l'insieme della vita della nazione e farsene interprete. È un compito arduo, Se non ora quando? ci ha provato in questo anno e poco più di vita, nelle sue iniziative. Con la manifestazione dell'11 dicembre, che ha inteso porre al nuovo governo e all'insieme delle forze politiche i temi più urgenti per cominciare a fare dell'Italia un Paese per donne, con l'appello Mai più complici che, forte di una matura visione del nesso corpo femminile-rappresentazione, chiama gli uomini a confrontarsi con i femminicidi e la violenza contro le donne, con le posizioni assunte sulla vicenda delle nomine del consiglio di amministrazione della Rai e il futuro del servizio pubblico radiotelevisivo. Ma non senza incontrare difficoltà e resistenze, appunto. Probabilmente c'è bisogno di ancora più chiarezza e di più coraggio.

Atipici a chi?

Le prove sindacali nell'autunno di fuoco



Bruno Ugolini
Giornalista

FINISCE L'ESTATE NEL SUSSEGUIRSI DEI DRAMMI DEL LAVORO, TRA ILVA E SULCIS. È UNA TEMATICA SULLA QUALE SI SOFFERMA SUL SITO www.tutelareilavori.it Giacinto Militello, già segretario confederale della Cgil, nonché presidente dell'Inps, autore di libri e saggi. Lo scritto porta il titolo: «Può il sindacato in una fase recessiva conservare la sua missione innovatrice?». La risposta è affermativa, accompagnata da un'accurata elaborazione che non ignora difficoltà ed errori, invitando a non limitarsi ad un'azione difensiva. L'analisi parte dal fatto che i sindacati rimangono nazionali mentre l'economia reale è diventata globale e colpisce soprattutto i giovani. Tutto ciò non è dovuto «ad una scarsa sensibilità degli operai e dei vertici sindacali verso le nuove generazioni». Il problema è dato dal fatto che nell'attuale struttura produttiva del paese non c'è posto per maggiore occupazione. Così «se il sindacato vorrà rappresentare l'immenso universo dei giovani con poco o senza lavoro dovrà dare costante, concreta e crescente forza alla lotta per un nuovo modello di sviluppo».

Militello cita tra i capisaldi di tale modello, nel passaggio «da acciaio a software», l'intervento nelle aree dinamiche del cambiamento; il tema della democrazia economica; l'economia della conoscenza; strutture sindacali aperte sia ai lavoratori della conoscenza sia ai giovani ed alle donne senza lavoro o con lavoro precario; la riforma del Welfare in senso universalistico. È citato, in tale contesto, l'esempio della Germania «dove le imprese hanno scelto la via dell'internazionalizzazione e non quella della delocalizzazione ed hanno praticato la via dell'accordo con il sindacato e non quella dello scontro». Magari anche attraverso deroghe a norme contrattuali. L'autore non entra, a questo proposito, nel merito delle richieste di Marchionne alla Fiat ma ammonisce i metalmeccanici della Fiom a non seguire l'esempio di quegli operai inglesi ai tempi della Thatcher, disposti a scegliere la via della «sconfitta eroica». E ricorda come la via della «partecipazione» sia stata sperimentata in Italia con la cosiddetta prima parte dei contratti (i diritti di informazione) e col protocollo Iri degli anni 80, un accordo (ricordo io) particolarmente caro a un carismatico dirigente Fiom come Claudio Sabatini.

Un insieme di utili riflessioni quelle esposte dall'ex segretario Cgil, qui assai brevemente sintetizzate. Potrebbero servire a dare gambe a quel nuovo Piano del Lavoro annunciato dalla Cgil. Magari attraverso la nascita, come si dice ancora nel saggio, di «Comitati di base per lo sviluppo e la buona occupazione». Per non abbandonare questa idea-forza solo a convegni e dibattiti, ma per farla diventare una proposta capace di essere sostenuta da un movimento protagonista. E aiutare così un concreto dopo-Monti, unendo gli angosciati operai dell'Ilva e del Sulcis con l'esercito dei precari in costante attesa.

<http://ugolini.blogspot.com>